

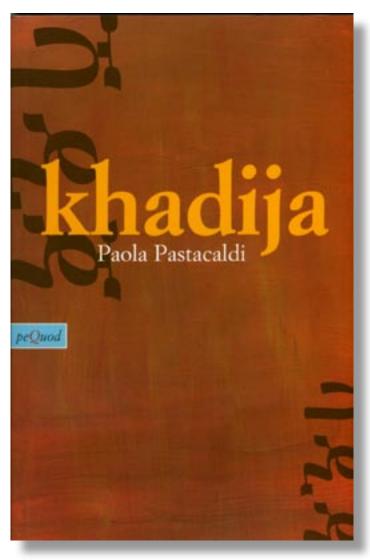
khadija di Paola Pastacaldi peQuod editore, 250 pagine

#### Mal d'Africa Ottocentesco

Giuseppe Pastacaldi, il nonno diplomatico ed esploratore dell'autrice, è lo spunto per un viaggio nell'Africa di fine Ottocento. Verso l'Etiopia, una terra antica, misteriosa e selvaggia, all'epoca delle colonie meta di viaggiatori, politici, trafficanti ed esploratori. Dopo un duello che si conclude con la morte di un compagno di studi, Giuseppe si imbarca su una nave e fugge da Livorno per raggiungere Aden e poi la città sacra di Harar, nel cuore dell'Etiopia. Un viaggio a rischio della vita lungo le antiche carovaniere e la rotta degli schiavi, alla scoperta delle meraviglie del mondo, verso l'esotismo dell'anima e dei sensi fino all'incontro con la giovane oromo di nome Khadija, essenza della negritudine e della sensualità dell'Africa.

Giornalista e scrittrice, **Paola Pastacaldi** è nata a Treviso (ma la nonna paterna è di Harar), lavora a Milano. Ha pubblicato con Bruno Rossi, "Hitler è buono, storia dei bambini dal 1930 al 1990" (Longanesi, 1992), il volume di racconti fantastici e surreali "C'era tutt'altra volta" (Guanda, 1995) e "Vorrei essere trasmesso. Cosa pensano i bambini della televisione" (Salani, 1999).





khadija di Paola Pastacaldi peQuod editore, 250 pagine

## Le storiche immagini del romanzo

La storia di "Khadija" è stata costruita su fonti storiche di fine Ottocento, oltre ai diari e agli articoli, anche le foto degli esploratori.

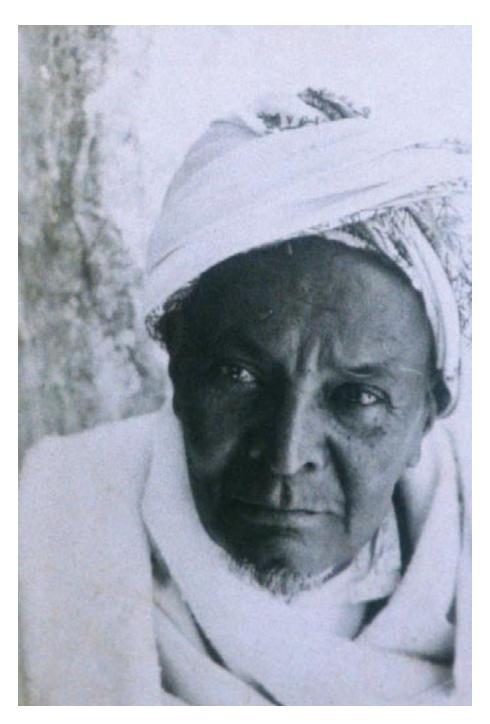
Le foto che seguono rappresentano una sorta di percorso immaginario dentro il romanzo e fanno vedere la città e la popolazione di Harar (Archivio della Società Geografica di Roma e Museo di Harar).

Le foto a colori fanno invece vedere Harar in tempi recenti (di Paola Pastacaldi).

Le didascalie sono riprese dal romanzo.

Le due foto dell'esploratore di Pavia Luigi Robecchi Brichetti sono tratte dal volume di Giovanni Zaffignani, "Luigi Robecchi Bricchetti viaggiatore pavese in Africa ed agente segreto suo malgrado", Pavia economica, 1990. La foto del negus è tratta da: Angelo del Boca, Il Negus, vita e morte del Re dei Re, Laterza, 1995.





Ero prigioniero di quella gente. Il tempo non aveva più un inizio o una fine. Fui incatenato a quella gente e fui preso da afasia e non volli più ricordare nulla del mio passato. Mi porgevano la loro innocenza facendo rinasce in me il senso della meraviglia.





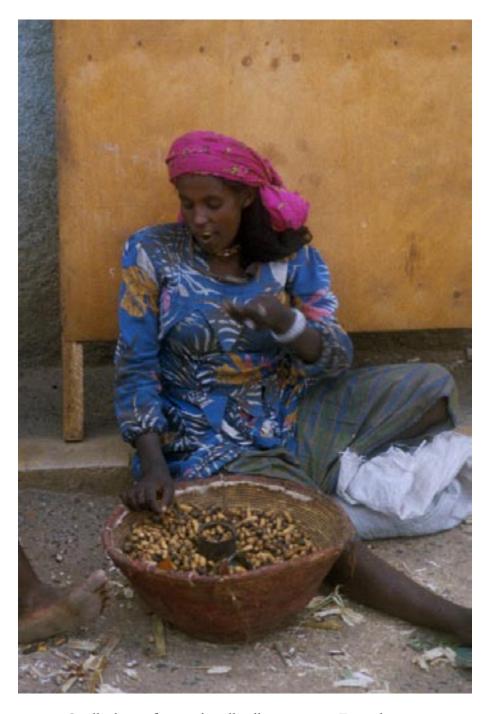
Fu un via vai animato di donne ragazzi e cammelli e asini e pecore che turbinavano affrettati e disordinati. Le donne si distinguevano per i profili ben disegnati, gli occhi grandi, le bocche caucasiche. Brune e leggiadre somale, giovinette formose e procaci avvolte in mantelli, vecchie flaccide e avvizzite curve sotto carichi di legna che le sovrastavano.





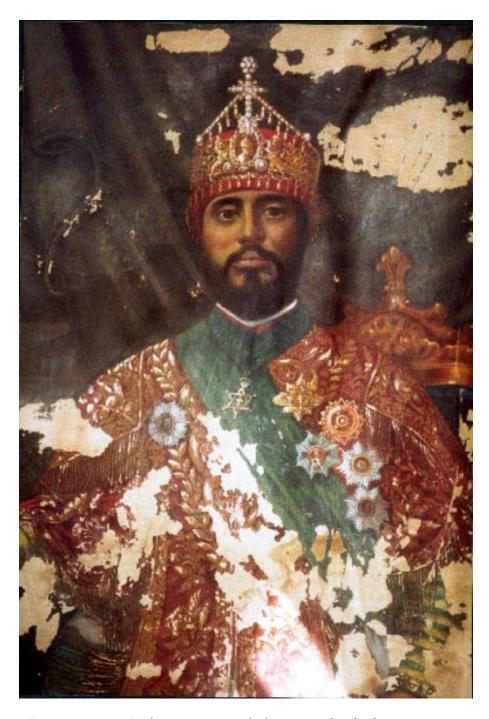
Le donne mi guardavano sollevando appena lo sguardo. Avevano visi tondi e occhi nei quali la rassegnazione femminile apriva porte indomite alla bellezza dello scoprirsi. E della loro estrema povertà non vidi nulla perché la bellezza dell'anima loro e di quei corpi non segnati, se non da vicende aspre e naturali, vi splendeva sopra come potrebbe fare un drappo di seta su un oggetto sberciato dal tempo.





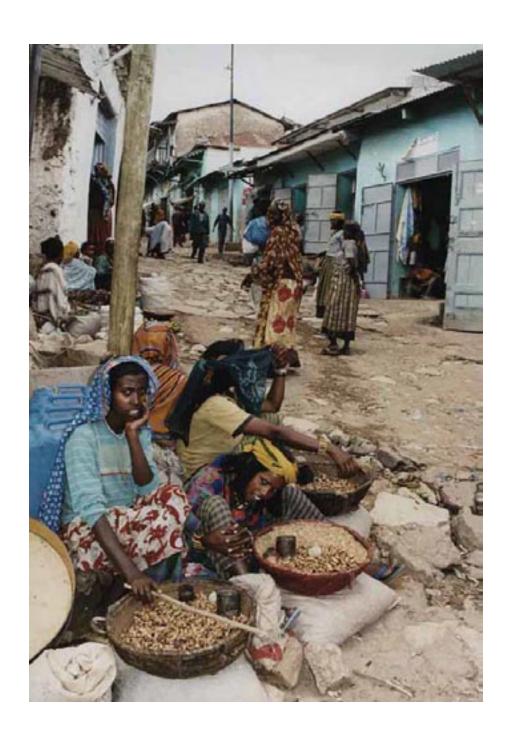
Quelle donne furono il sigillo alla mia attesa. Erano lontane da Ottavia e dal suo rapido agire, erano lontane dalla dolcezza trattenuta e sapiente di Vittoria.

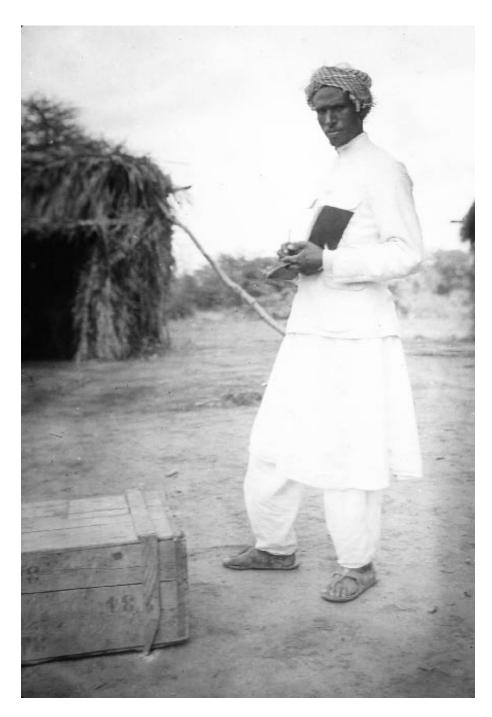




Dominava in ras Makonnen una morbidezza arrendevole che conquistava. Una stretta e alta cintura gli segnava la vita in modo cerimonioso e insieme sosteneva una pelle di leopardo, mentre in una mano teneva stretto un fucile.







"E' il nostro poeta, è abile e coraggioso. Fa il mercante e l'esploratore. Ha appena condotto una carovana di schiavi per Menelik dallo Scioa fino alla costa". Aveva uno sguardo inquieto dominato da una curiosità sfregiata dalla diffidenza, perchè sapeva che a ogni passo qualcuno avrebbe potuto togliergli la vita.





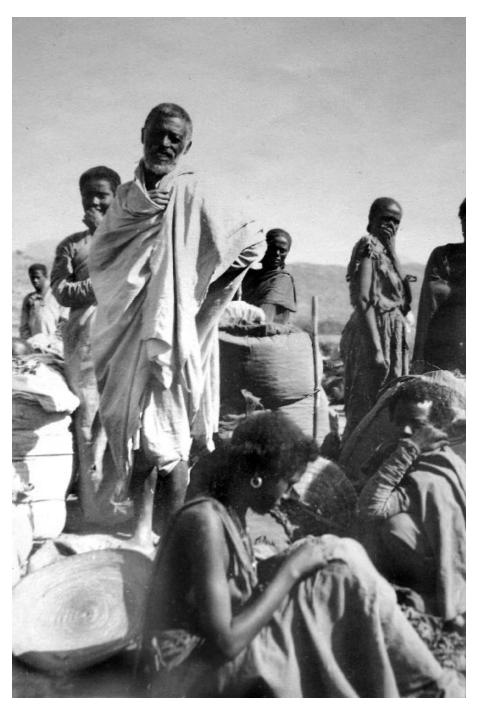
Con lei, donna della terra nei colori e nell'animo, non avrei potuto mentire. Mi istigava alla parte più alta di me in un periglioso sortire da me stesso.





Bambini si sedettero armati di ossa di bue su cui andavano scrivendo geroglifici.





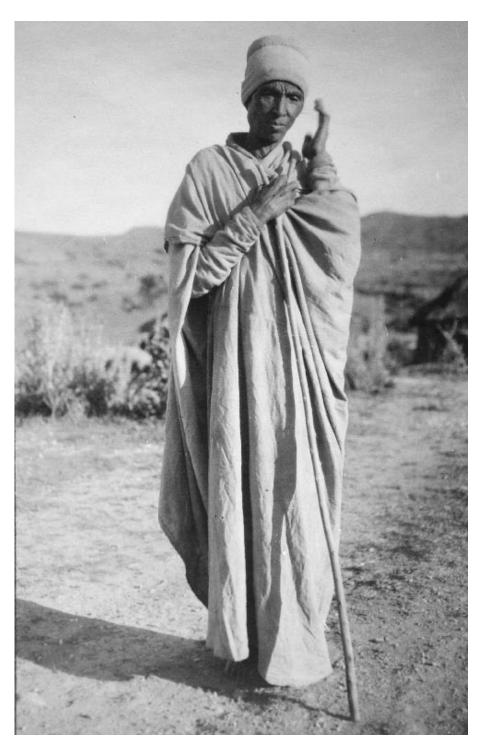
Il corpo della schiava di un pallore magico che ipnotizzava era inerme, segnato solo dal nero dei capelli foltissimo, trattenuti in alto da una fascia intrecciata e da una collana al collo che la cingeva e altro non era che una corda che la imprigionava al commerciante.





Un tremulo clangore smosse la nostra conversazione. Un mehlat, una tromba lunga come una tuba egizia, spandeva la sua sonorità guerresca trattenuta in alto dalle braccia di uno sciancato.





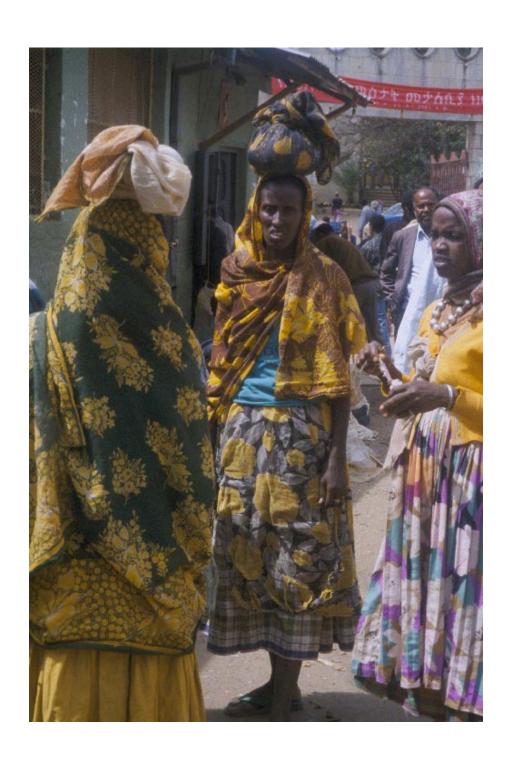
Con gesti densi di teatralità sapiente, da sotto le pieghe del mantello, estrasse un libro. Carico di fogli. Anch'io allungai la mano timoroso di spezzare quel filo che ci univa. Presi il piccolo libro tra le mani e lo aprii. "Venire sino a qui è stata una follia. Se dovessi rifarlo, porterei con me non meno di duecento fucili. Scrivo queste righe convinto che nessun uomo bianco avrà mai modo di leggerle".





Fanciulli dagli occhi neri spargevano d'intorno la fragranza del loro entrare nel mondo senza nulla sapere.

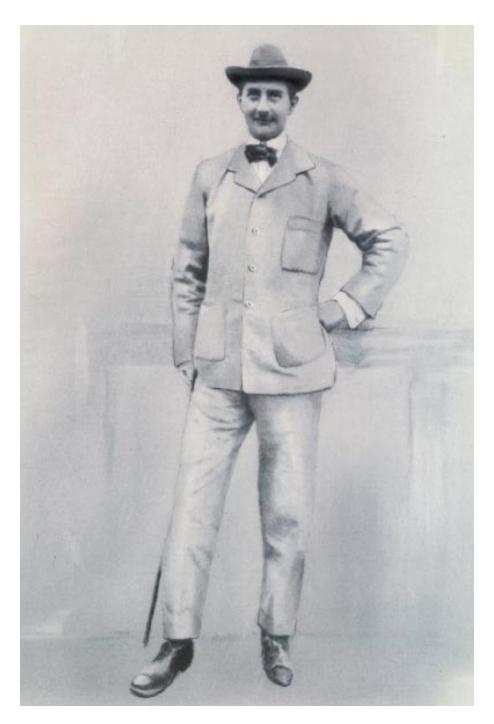






La mia fantesca in un angolo aveva smarrito i suoi occhi nel nero arrossato dai fuochi. Di giorno carica della ghirba ondeggiava coperta dal mantello. Le anche rotonde e piene di voluttuose morbidezze. La pelle di velluto e i suoi sguardi abbatterono in me ogni resistenza. Mi immersero in un pozzo di piacere. Fu allora che si alzò e mi passò alle spalle, lentamente. Sentii il profumo dei suoi oli resinosi. Fui assalito da un furioso desiderio cui non ero avvezzo.





Ero imbarcato su quella nave, al seguito di una spedizione, da studente modello ad assassino del mio migliore amico, preda di nuove emozioni. Il ricordo di Pisa e di Livorno e della casa paterna si dissolveva per lasciare posto ad un altro paese. Nel silenzio che solo i luoghi vuoti dall'eccitazione umana sanno sprigionare fantasticavo di foreste e fiumi e di cuori selvaggi.

Il protagonista, Giuseppe Pastacaldi (Livorno 1860 - Harar 1920)





La passione irrefrenabile per la carne cruda era causa di vermi per Menelik, per la regina Taitù e tutta la corte. Le cure continue di kusso, la radice medicinale di un albero che faceva le veci di un potente vermifugo, non bastavano a sanarli. Durante i festeggiamenti le tende del ghebì e i muri del palazzo imperiale esalavano un odore disgustante.

L'imperatore d'Etiopia Menelik (1844-1913)



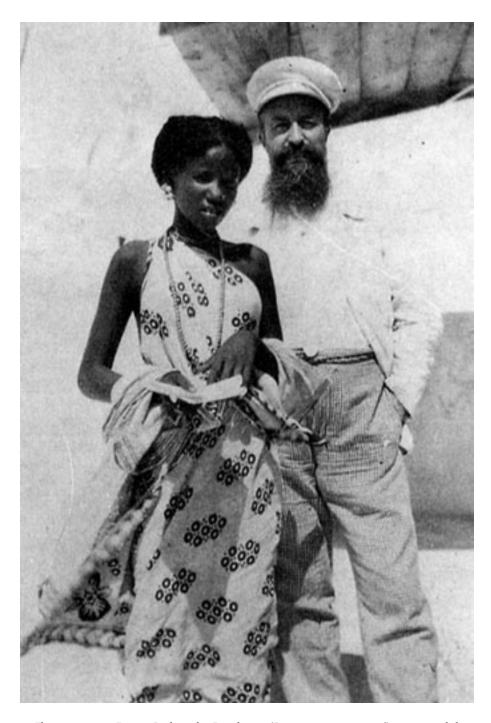


Su quegli omeri minuti la natura aveva sbozzato una testa eccessiva, vicina ad essere mostruosa e orecchie troppo grandi che, se non fosse stato per il potere che sprigionava il volto, lo avrebbero pietosamente segnato come uno storpio.

Il negus Hailè Selassiè (1892-1975) bambino

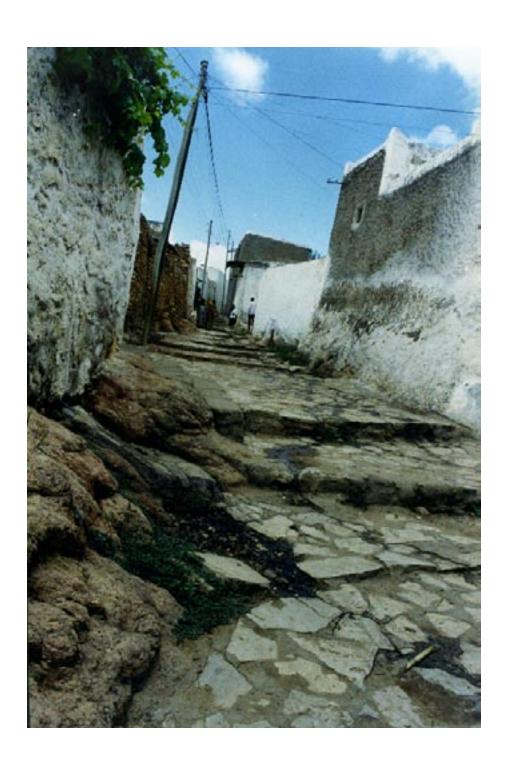


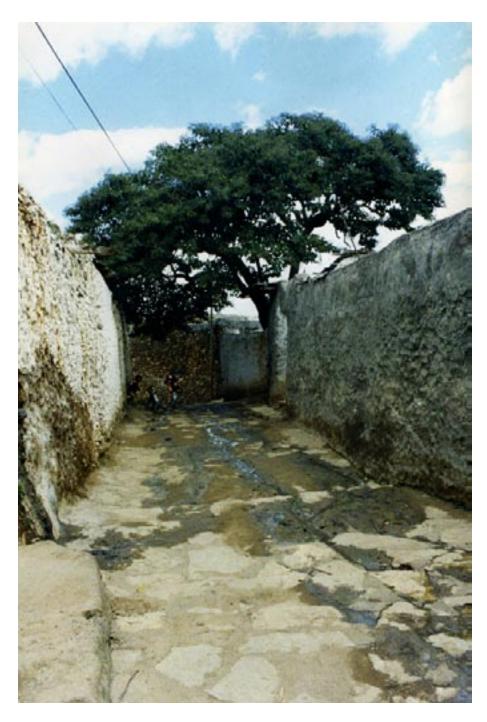




Il viaggiatore Luigi Robecchi Brichetti (Pavia 1855 – 1926), autore del volume *"Nell' Harar"* (1896), con una schiava neo liberata, che nella mano destra stringe il suo atto di liberazione

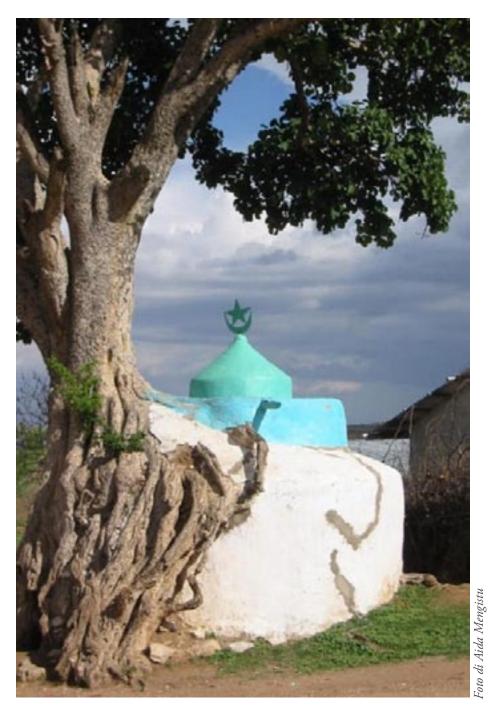






Appena alzato mi infilai nei vicoli come se avessi imboccato una strada nel cielo o avessi dato vela ad un sambuco nel golfo. I piedi cavalcavano la terra con leggerezza, marciavano agili sui gradini imbrattati dall'urina, dove la calce bianca dei muri non era che un pallido ricordo.





La vecchia era distesa su una panca di pietra che girava intorno alla tomba; credo fosse stata da poco spazzolata di calce tanto il biancore brillava nella notte fitta di Harar.









Nonostante le diversità, una sola cosa univa tutti questi personaggi. Volevano raggiungere il paradiso dell'Africa, la terra di Harar, una provincia circondata da mistero e selvaggità.

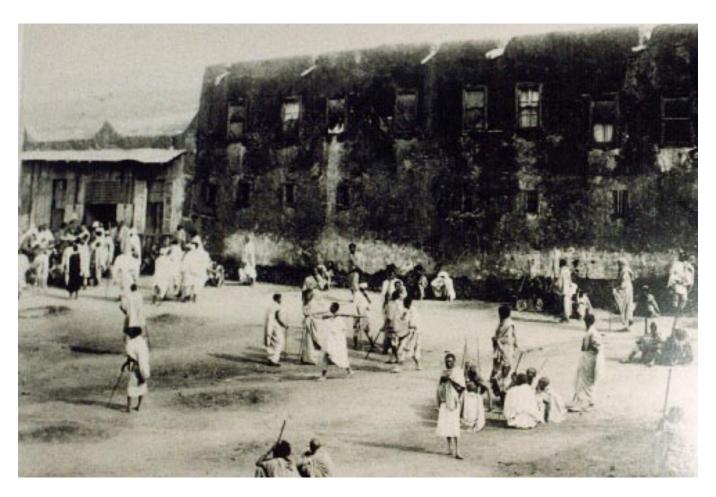
Esploratori di Harar, 1881





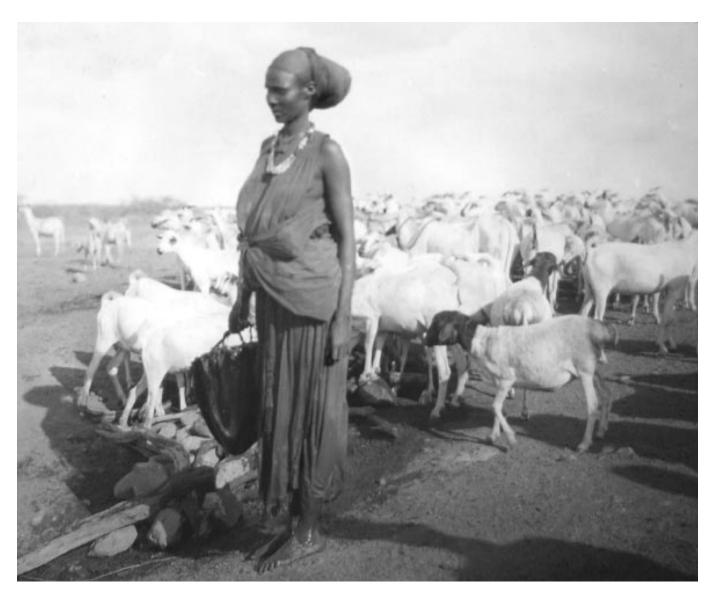
Altri poveri avvolti in sciamma terrosi cercavano di allungare anch'essi le mani verso di me, mani aperte che chiedevano qualche moneta. Ero prigioniero di quella gente. E mi ritrovai immerso nel sentimento ardente che il mio corpo rubava a quella gente e che quelle donne mi regalavano toccandomi. Mi porgevano la loro innocenza, facendo rinascere in me il senso della meraviglia.





Questo paese è ai confini del mondo e vive una sua bellezza evangelica sommersa a momenti da una disperazione apocalittica. Di questo gli europei non capiscono un granché.



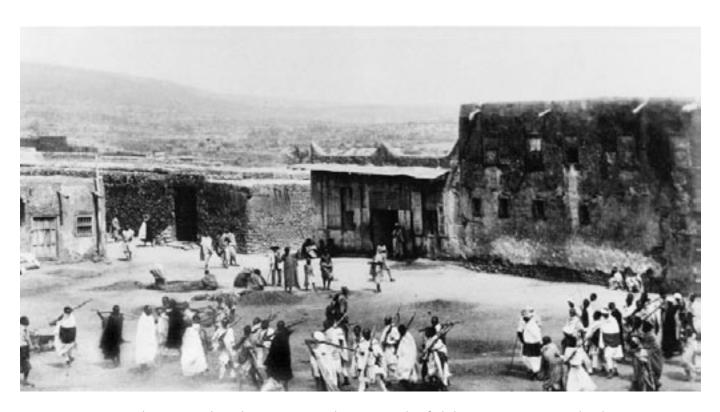


Incontrammo due carovane, le cui donne guidavano i cammelli e gli asini carichi di otri. Andavano ai pozzi a fare acqua. Quando le ebbi vicine vidi le loro sopracciglia tinte di antimonio e risentii i profumi resinosi che usavano per la pelle.





Distribuivano ramoscelli di chat e ciascuno ne prendeva un pugno e lo masticava dando segni di beatitudine. Iniziava così una sosta quasi apatica fatta di conversazioni e silenzi.



Harar, la città proibita, la città santa, selvaggia e indecifrabile mi stava trascinando oltre il tempo, consegnandomi al prossimo secolo senza che io vi fossi preparato.





Ci trovammo davanti le lunghe mura hararine. Ogni mattina ammucchiavano cadaveri sotto le mura. Corpi nudi e abbandonati senza vita crescevano ai piedi delle pietre. Da quelle tele stracce, avvolte su miseri corpi senza più carne, uscivano lamenti cavati da tale profondità che parea la terra stessa a risuonare cupamente.

Iene e avvoltoi strappavano loro l'ultimo filo di vita.

Harar. Viaggio di Eduardo Scarfoglio, Corriere della Sera, dicembre 1891, dono agli abbonati.





Harar, quarta città sacra dell'Islam, patrimonio dell'umanità (UNESCO), Etiopia, 1995

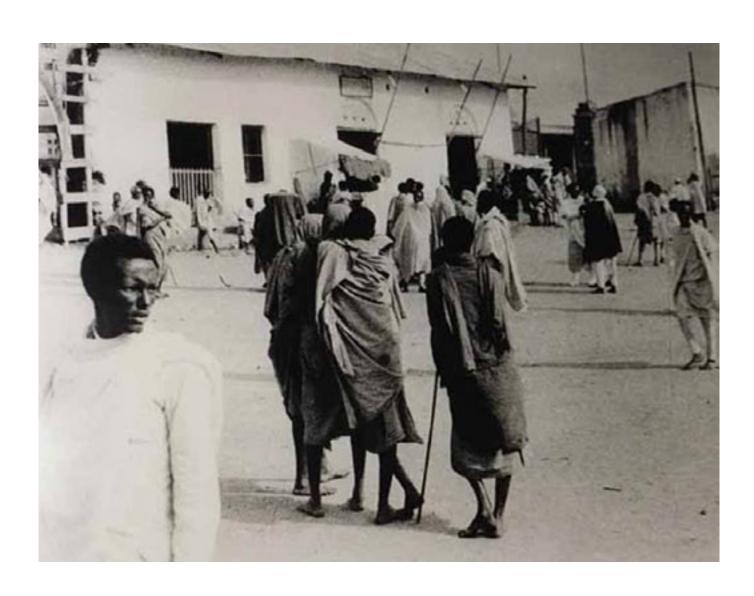


Abdullai, ultimo shek di Harar, fine Ottocento





Una delle novanta moschee di Harar, 1995





Il viaggiatore Luigi Robecchi Bricchetti (Pavia 1855 – 1926) con un gruppo di schiavi liberati.



Khadija, gioia degli occhi

Il volto di terra di Siena e gli occhi neri di carbone si fissarono su di me ad imprigionarmi. In un gesto lento e solenne si sciolse i capelli che teneva stretti ai lati delle orecchie. Da tondi che erano e avvolti stretti si gonfiarono e scivolarono come acqua di sorgente lungo le spalle e il petto adagiandosi nella loro negritudine giù sino ai fianchi flessuosi.



## il Giornale it

13.07.2005

La protagonista del romanzo è l'emblema sconosciuto della femminilità

ALESSANDRA INDECCO

I hadija è il nome di una donna il nome di una donna. Il nome di una noma. E il nome del romanzo che la nipote, scrittrico italiana, ha intitelato alla progenitrice africana visuta nell'Ethojia di un secolo fa. Una storia vera: vero è infarti che Paola Pastaceldi, di toscana famiglia e treviglama natività, discende da Khadija Ahmed Youssouf, nobildonna della tribh oromo di stirpe patrizia ed esotica estraneità. Vero anche, documentate dalle cronache dell'epoca, che il nomo paterno, Giuseppe Pastacaldi, parti dalla Pisz: di fine Ottocento. Reo e fuggiasco per aver commesso il più grave dei delini. Pomicitio in duello del migliore degli amici. Clandestino a bordo di una nave di esploratori alpatta del Corto d'Africa. Adepto melgre soi in un viaggio d'iniziazione più che di scoperta, per il quale nesum capitane di ventura porva aprirgi la rotta. Vero, infine, che una radice non remota (vecchia tre generazioni) ma profonda, scende nel suolo etiope ad allacciare la scrittrice veneta alla terra inverosimile di Harar. al fiabesco s'Promotitorio degli Aromisper alimentare di lifa sostanziosa e reale la sua penna di favolista. Il libro, infatti (Xhodix, peQuod, pagg. 240, cure 164, è un debutto nel romanzo per l'autrice dei racconti per ra-

dei racconti per ragazzi C'era tatt' altra rolta (Gazzda) e L'indirizzo delle fate (Longamesi).

fore (Longanesi).

E remanzo è.

Non B resoconto
di un'esplorazioue anche se i consultati bollettini
della Società Geografica e Commerciale comprovano
ogni emozionata e
eficultato descrizione. Né un diario dei ricordi di fariordi.

rio dei ricordi di famiglia: anche se le linee delle mappe storiche riprodotte nel volume potrebbero intrecciarsi con le ranfficazioni e gli innesti di un albero genealogico familiare. Homazzo con postfuzione. Superflua: compilira, chissà, per dissipare una timidezza di debuttante e relegata pol sarsiamente in esilone. Perdargiamente in esilone.

Superflua: compilita, chèssà, per dissipare una timidezza di debutiante e relegata poi saggiamente in egilogo. Perchè le informazioni e i comenti che sembrava dovero-so fornire al lettore, ogni lettore raccoglie tutte nella traversata della narrazione. E quanto in citazione si dice nell'appendice, con le autorevoli parcele dell'esploratore ingiese lichard. Francis. Burton. «Quegli nomini partirono un secolo fa con un solo scope: mettere se atensi e il foro inon-



# «La mia Africa esotica e barbarica»

L'esordiente Paola Pastacaldi racconta in «Khadija» la storia vera della nonna, nobildonna d'Etiopia

do berghese di fronte alle magelficenze dei resto dei mondoo-è detto anche meglio nella prosa di colei che, nei panni di quegli ucmini, del padre di suo pedre che parti un secolo fa, si è messa per raccentare: «l'arrar, la Homa d'Eliopia, prendeva i vizi del mondo occidentale e ne faceva disegni araigogolati, consegnandoli a una complessità di significati nei quali era necessario perdersi per ritrovare se stessi».

un significan nes quan era secessario perdersi per ritrovare se stessis.

Tre righo per dire quanto accadde al protagonista di Khadija: al nonno Ganoppe che, di Khadija innamorandosi, si ritrevò. E quel che accade anche a colei che a Gauseppe în presinto la propria veco per l'argli raccontare în prima persona la sua storia? A "ieil" abhiamo chiesto, che con il consanguineo e onenimo Pastacabii si è messa în viaggio per ritrovare, da «Paola», un modo altro, del tutto diverso, di ferminilità. A quale dei duo (avisit) eroi più rassomiglia? «A entrambii e a nessumo

«A entrambi e a nessuno dei due» (non) risponde la scrittrice: liberandosi immediatamente dalle trappole ambigue delle somiglianue di famiglia. «Il nomo non l'ho conosciuto mai: rapito dalla città sacra, non ne è mai tornato. È merte nel '21, ed è seppellito là, ad Harars. È Khadija conserva ancora il sue enigma: ha la pelle di un colore diverso, paria una lingua intraducibile, è devota a una fede indefinibile. «È musulmana e copta?», ancora si chiede la nipote «Figlia di una tribit di religione islamica, entra in soena con una croce in mano».

Diversità, religiosità, sosperta: tre parole chiave per dischiadore tre dei motivi di fondo che risuenano in tutta la steria. Scoperta: di se forse, certo non solo del proprio passato, «No, il discorso familiare era interessante: abbastanza da fornirmi uno spunta. Ma il tuma personale, per quanto fatalmente coincidesse con il mio destino, andava, abhandonato. Ela scoperta si è disvelata tutta esplerando la terra africana». Sul campol' aln hiblioteca! Solo molto più tardi sono partita: dopo dieci anni di ricerca. Concentrata su una piccola fetta di continente a su una secono

trata su una pieceta fetta di continente e su uno spaccato ristretto di storia: non l'Africa, ne l'Ettopia, ma la rena di Harar. Non l'intera vicenda coloniale i taliana, ma uno stretto giro d'anni: corsi tra il 1880 e il 1920».

Non è poco, perché in quegli anni
la cinquecontesca
città musulmona
serrava ancora (e
glà) tra le suo mura il prodigioso coagualo di etsic che
le ha meritato il riconescimento, da
parte dell'Unesco,
di patrimonio deil'unantà. E l'incursione tra quelle genti di Giusegle pattava n'ivolal'atmosfera di un'en-

re l'atmodera di un'epoca e la struttura di una civilità un senso del sacro quasi seducente che si respirava con gli Aromi del Promontorio, risuonava al crepascolo col richiamo del susezzin e si ascoltava nella recitazione dei versetti del Corane, poetica ed evocativa come le pagine lette ad alta voce la sera dalla gente del deserto.

del desecto.

Attratto dal miraggio di un Altrove - elfarar, ancora lontana, viveva nei miei pensieri avvota da un'aureola di luce diafana e quieta». Giuseppe vive, dolorosamente, lo spessamento in una cuitura ignota: «Beve morire a se stesso, e perdece tutto quel che ha e che sa per rinascere a un incontre». E l'incontre arriva

tardi Khadija, nel romanne, è lentana, come la città murata. Compure quasi nel finale, preceduta però da due sorelle simpossibili»: imparentate a lei (e alFautrice) solo dalFeuser donne. Florence. Tinglese pensosa e carnale, con quelle «sopracciglia lunghe e folte che raccontrato di una forte profondità di pensiero», sorive

Paola. E la sorella di Gissep-

Paota. E la scrella di Giusepo, pe, Ottavia, sposata al corsole, toscana traplantata, estrarrita in un mondo barbaro carico di bellezza». Eftre intellettuale, aristocrazia diplomatica: contraste o compleniento al patriziato tribale dell'ereira mora?

mento al patriziato tribale dell'eroina mora?

«Sono tre volti diversi di una stessa decua. Dovevo scorporaria in tre figure per fare luce sulla mia idea del femminile», dice Paola, Luce iridata, diffratta e infine mera, come la pelle di Khadija: «Lei è bellissima » negli occhi della nipote »: non schiava, malibera e nobile, forte, intelligente e maliosa perla nera e selvatica, emblema sono-sciuto di femministia».

«Khadija», esordio narrativo di Paola Pastacaldi

ome ben sappiamo, il romanzo nasce in gran parte dalla convenuzione e dall'avventura. Lungo questi due filoni di tessori, di ricordi e di memorie, il romanzo ha colto infiniti spunti. La cosa importante, però, è che questi spunti non reatine fini a se elsesi, non restino diario o cronaca. Perché questo non avvenga, ocorre che lo scrittore immagini la propria vicenda e la racconti come se l'inventasse, o almeno ne inventasse le parti più suggestive e significative. A questo compito rigorose e fondamentale per la vita del romanzo, s'è accinta Paola Pastacaddi realizando, dopo una serie fortunata di altri voluni, il suo primo romanzo, Khadija, pubblicato da pe@uod o elitore in Ancona.

vicenda e la racconti come se l'inventasse, o almeno ne inventasse le parti più suggestive e significative. A questo compito rigorose e fondamentale per la vita del romanzo, s'è accinta Paola Pastacaddi realizando, dopo una serie fortunata di altri volumi, il suo primo romanzo, Khadija, pubblicato da peQuod editore in Ancona.

Paola Pastacaddi è trevigiana, ma la nonna paterna è di Harrar e questa origine è una delle ragioni lontane ma tenaci del romanzo. Vive a Milano e insegna Analisi critica della Stempa alla Cattolica. Qualche anno fa, assieme a Bruno Rossi, pubblicò un libro curioso, Hilier è bacco (Longanesi editore) con l'antologia dei pensieri dei bambini cresciuti a metà Novecento in Italia, e successivamente C'eva tatt'aliva cose (Gunda, '96) dore veniva analizzata la storia fantastica delle favole per grandi e piccini, come si dice. Con Khadije, però, il ritmo cambia e l'evidenza della narrassione pende un'altra e ben diversa suggestione.

prende un'altra e ben diversa suggestione. Torniamo sulle rotte dell'avventura. Paola Pastacaldi ha una ricca e invadente fantasia, tutti i particolari della storia che Nell'Africa e nel cuore

narra vivono in una sontuosa vibrazione di sentimenti ed emocioni, il seo scrivere pastoso e svariante non ha cedimenti e le descrizioni - a partire dall'inizio del libro con le pietre sepofcrali, le murele, la valle, la roccia scura di Aden e le stuoie di corda - si succedono con un ritmo incalazante. Chi narra è Giuseppe, fratello di Ottavia, che vive ad Aden dove è aposata con il console italiano. Giuseppe figge ad Aden per non venire arrestato dopo un omicidio commesso involentariamente. Ma propeio questa fuga gli consentirà d'immergersi nella loritamanza misteriosa e affascinante di un mondo che gli è completamente sconosciuto. E' un mondo che fa scaturire ricordi e colori diversi: «Al mattino un orizzonte di malva, serpeggiante ai bordi di un deserto color canapa, riempì i nestri cuori di presugi, lasciandoci emaciati in volto e un cuore pieno di angosces. E' un mondo che spinge la narratrice anche a forpare i tuni descritivi e a caricare le immagni di pesanti e reiterate aggettivazioni: «Mi tor-



navano alla mente i cieli stellati e il candore della luna e i suoni nottumi delle acacie mosse dal vento, il tambureggiare della sabbia sulle nostre vesti e il brusio degli inastti dentro le foreste di euforbies. Come in certi quadri tempestati di colori e figure emblematiche care agli esploratori di fine Ottocento, anche Khadija è un romanzo di atmosfera dove fosche visioni, sperance, illusioni, trasalimenti, viaggi, commerci è passioni s'alternano scambiando si i ruoli scon ardore, tenerensa e amores in un affascinante pere grinare. Giuseppe segue questo suo destino verso Harar «metafora di altri viaggi interiori» è Khadija è la sua guida affettuosa ma implacabile.

ma implacabile.

All'interno di questo meccanismo che scatta rigoroso ad ogni snodo dell'avventura, Paola Pastacaldi pone i risvolti ad uno ad umo semplici ma incontrovertibih di una pasiente ricerca umana la quale a tratti si trasforma in romanzo e a tratti, invece, restà fissata ad una superficiale, seppur fastosa, immaginazione. Durque, tra paesaggi di vita e di morte e con una tensione che continuamente immergi l'amori di Giuseppe sancorche erotico e sentimentale in un incontro con l'Africa continente primitivo del lo spirito, la l'autacaldi sperimenta la giota di una narrazione che torna verso le pro-

lo spirito, la Pastacaldi sperimenta la gicia di una narrazione che torna verso le proprie origini lungo l'asse sicuro di un mitifamillare recuperato come un segreto patrimonio e un tescro di vicende straofdinarie.

Giuseppe Marchetti

## CORRIERE DELLA SERA 3 luglio, 2005

**ESORDI PAOLA PASTACALDI** 

## Un viaggio dello spirito da Livorno all'Africa

Una macchia rossa su una camicia e una mano su una pistola. È ciò che vede Giuseppe, giovane studente di Livorno. La mano è la sua, il sangue è quello del suo migliore amico. Da quel momento in poi la sua vita subirà una svolta radicale. Il senso di colpa sarà trasfigurato in

PAOLA PASTACALDI Khadija peQuod Pagine 245, € 16 un viaggio in Africa. Prima fuga poi percorso iniziatico e infine luce, quella che irradia l'amore e un'umanità più

piena e matura. In Khadija, primo romanzo di Paola Pastacaldi, l'autrice gioca in casa. Attinge alle memorie intime e infantili, per raccontare la storia di suo nonno, Giuseppe appunto, e di sua nonna Khadija, della tribù oromo che annovera i tipi etiopici più puri.

La vicenda ambientata tra Otto e No-

vecento, inizialmente a Livorno, cresce innestandosi con l'epoca del sorgere delle colonie e dei primi viaggi di esplorazione in Paesi lontani e ritenuti remoti. Il risultato è un caleidoscopio di profumi, odori, dolcezza e violenza, quasi a toccare con mano la fisicità dell'Africa. «Quel mondo che sembra privo di suoni, se non quelli del mare e degli uccelli e che sa arpeggiare una scala di note sconosciute», racconta Pastacaldi e che svela «una terra che vibra di una musica» che Giuseppe non ha mai ascoltato, come gli scrive la sorella Ottavia, invitandolo a raggiungerla.

Dalla traversata del Mar Rosso alla costa arabica e poi all'Africa, lungo la via degli schiavi per giungere al promontorio degli aromi, l'antico regno di Adal e infine Harar, città sacra che «vive una sua bellezza evangelica, sommersa a momenti da una disperazione apocalittica». Lungo la strada (e le pagine) incrociamo meraviglie e orrori, insieme a personaggi tratteggiati con grande capacità come Florence, esploratrice ed emblema di una libertà di pensieri e azioni (al femminile) molto in anticipo sui tempi. Su tutti emerge Giuseppe e la sua crescita interiore la cui regia è affidata a Khadija, che nel corridoio simbolico del romanzo assume il ruolo della madre terra, dea Africa, con cui l'uomo scopre un sentire fisico e spirituale, adulto e vitale. Da segnalare anche i passi in cui l'autrice lambisce l'ars erotica come quando scrive di quella schiava «dal corpo dal pallore magico», rivelando di conoscere i segreti di una scrittura che tende verso il desiderio senza mai essere volgare.

Massimiliano Chiavarone

### CORRIERE DELLA SERA 3 luglio, 2005

ESORDI PAOLA PASTACALDI

## Un viaggio dello spirito da Livorno all'Africa

Una macchia rossa su una camicia e una mano su una pistola. È ciò che vede Giuseppe, giovane studente di Livorno. La mano è la sua, il sangue è quello del suo migliore amico. Da quel momento in poi la sua vita subirà una svolta radicale. Il senso di colpa sarà trasfigurato in

PAOLA PASTACALDI Khadija peQuod Pagine 245, € 16

un viaggio in Africa. Prima fuga poi percorso iniziatico e infine luce, quella che irradia l'amore e un'umanità più

piena e matura. In Khadija, primo romanzo di Paola Pastacaldi, l'autrice gioca in casa. Attinge alle memorie intime e infantili, per raccontare la storia di suo nonno, Giuseppe appunto, e di sua nonna Khadija, della tribù oromo che annovera i tipi etiopici più puri.

La vicenda ambientata tra Otto e No-

vecento, inizialmente a Livorno, cresce innestandosi con l'epoca del sorgere delle colonie e dei primi viaggi di esplorazione in Paesi lontani e ritenuti remoti. Il risultato è un caleidoscopio di profumi, odori, dolcezza e violenza, quasi a toccare con mano la fisicità dell'Africa. «Quel mondo che sembra privo di suoni, se non quelli del mare e degli uccelli e che sa arpeggiare una scala di note sconosciute», racconta Pastacaldi e che svela «una terra che vibra di una musica» che Giuseppe non ha mai ascoltato, come gli scrive la sorella Ottavia, invitandolo a raggiungerla.

Dalla traversata del Mar Rosso alla costa arabica e poi all'Africa, lungo la via degli schiavi per giungere al promontorio degli aromi, l'antico regno di Adal e infine Harar, città sacra che «vive una sua bellezza evangelica, sommersa a momenti da una disperazione apocalittica». Lungo la strada (e le pagine) incrociamo meraviglie e orrori, insieme a personaggi tratteggiati con grande capacità come Florence, esploratrice ed emblema di una libertà di pensieri e azioni (al femminile) molto in anticipo sui tempi. Su tutti emerge Giuseppe e la sua crescita interiore la cui regia è affidata a Khadija, che nel corridoio simbolico del romanzo assume il ruolo della madre terra, dea Africa, con cui l'uomo scopre un sentire fisico e spirituale, adulto e vitale. Da segnalare anche i passi in cui l'autrice lambisce l'ars erotica come quando scrive di quella schiava «dal corpo dal pallore magico», rivelando di conoscere i segreti di una scrittura che tende verso il desiderio senza mai essere volgare.

Massimiliano Chiavarone

# IL FOGLIO

44 A den giace sopra una penisola vul-canica brutta e arida, una roccia tuffata nel blu". Aden è la meta, obbligata e subita, del viaggio di Giuseppe, studente universitario che una notte, a Livorno, per uno scherzo malinteso, uccide Eugenio, migliore amico e compagno di studi. Quella notte stessa, per salvarlo dal carcere, gli amici imbarcano l'omicida involontario su una nave diretta in Africa. Insieme alla salvezza, Giuseppe sa che sulla costa abissina lo aspetta la sorella Ottavia, giovane sposa del console italiano. Imbarcato come passeggero abusivo, Giuseppe intraprende un viaggio che, come sempre accade ai viaggi, non è solo passaggio per luoghi geografici. Siamo all'inizio di un'epoca in cui gli uomini dell'occidente partivano con in mente un unico scopo, "mettere se stessi e il·loro mondo borghese di fronte alle magnificenze del resto del mondo e, in qualche modo, ritrovare se stessi nella fisicità, nella fatica e nella coralità di essere uomini anche a rischio della vita".



#### Paola Pastacaldi KHADIJA

245 pp. peQuod, 16 euro

E' ciò che succede a Giuseppe, seppure in modo dapprima inconsapevole; il suo è un destino non scelto, che lo trascina suscitando in lui reazioni di segno opposto se da un lato lo attrae, ma a tratti il giovane italiano oppone una resistenza fiera. Come quando, dopo avere incontrato la sorella e averle confessato il desiderio irresistibile di proseguire nell'esplorazione di quel continente, giunge a Harar e, insieme alla sua nuova abitazione, si vede "regalare", perché ne disponga, una giovane donna, Khadhija, "tanto bella che il

suo fulgore non aveva eguali". Giuseppe è turbato, non comprende il senso di quel dono che, come gli spiega il servitore Giammah, rappresenta "un omaggio che non si può rifiutare". Non potendo rifiutaria e non sapendo approfittarne, ne fa un'involontaria e inconsapevole guida interiore, che lo accompagnerà nel viaggio dentro l'esotismo e l'erotismo della terra che lo accoglie, di cui va scoprendo dolcezze e crudeltà, seduzioni e violenze.

Molti sono i personaggi che Giuseppe –
e il lettore – incontrano in questo percorso, in cui l'invenzione letteraria e la fantasia si intrecciano con la storia e le cronache. Peccato la sovrabbondanza di aggettivi e un certo barocchismo. Giuseppe
rappresenta il tentativo (difficile) di comprendere; Khadija, con la sua integrità, è
la femminilità africana, opposta e contraria a quella "bianca": una femminilità
che Giuseppe non intende colonizzare né
umiliare, stravolgendola. Metafora, di
nuovo, del difficile rapporto tra la cosiddetta civiltà e il "Sud del mondo".



Elaborazione di una cartina di Stephen Raw, (Carol Beckwith e Angela Fisher, *African Ark*, Collins Harvill, 1990)





foto di Dubravka Vidovich

Paola Pastacaldi